



Una rinnovata solidarietà per il lavoro

Coltiviamo una speranza per il 1° maggio 2010: che nella giornata della loro festa si alzi forte l'indignazione e la protesta dei lavoratori. Protesta contro i tanti attacchi che, nel nostro paese e nel resto del mondo industrializzato, sta subendo il lavoro, e specificatamente il lavoro dipendente.

Da anni, con un intento quasi esorcizzante, esplicitiamo il nostro timore per i tentativi di maltrattare il lavoro da parte di forze politiche e imprenditoriali che, apparentemente concilianti e comprensivi per la perdita di posti di lavoro e per la diminuzione dei redditi da lavoro, seguono orientamenti, scelte, norme o disegni di legge che risultano ispirati in realtà al puro calcolo di convenienza imprenditoriale. Ci sono le eccezioni, che la crisi ha messo in luce specialmente tra le piccole imprese che non possono o non vogliono perseguire l'alternativa della speculazione finanziaria o che per dignità e responsabilità sociale rifiutano la pura e semplice salvaguardia della proprietà; ma sono rare e quasi sempre mortificate da un sistema creditizio e finanziario tanto prudente e miope nell'elargizione delle risorse quanto disinvolto nella richiesta e nell'uso di stanziamenti pubblici a tutela dei capitali.

Da quasi due decenni nel nostro paese si è praticata una moderazione salariale senza eguali in Europa e da qualche anno si sono applicate regolamentazioni del mercato del lavoro definite, dai loro stessi ideatori, tra le più flessibili in Europa. Dovevano essere i rimedi all'eccessivo costo del lavoro e all'eccessiva rigidità del mercato del lavoro, imputati di essere la causa di perdita di produttività e competitività del nostro sistema imprenditoriale. Ma, indipendentemente dalla crisi economica globale di questo ultimo anno, il sistema non ha tratto giovamento da quei rimedi, a dimostrazione che le diagnosi erano errate o perlomeno superficiali e parziali. Ora gli effetti devastanti della crisi consentono di mascherare l'inconsistenza di quelle analisi, ma è da attribuire ad esse l'aggravamento della situazione di tante famiglie e in particolare la mancanza di stabilità economica e di coesione sociale del paese. Gli osservatori più avveduti ammettono che senza stabilità lavorativa non si coltivano le specializzazioni necessarie alla ricerca, all'innovazione, alla qualità e alla diversificazione che qualificano un sistema produttivo di eccellenza. E neanche si tutelano legami sociali forti, come quelli familiari, su cui si fonda la società.

Non riusciamo a compiacerci delle dichiarazioni di politici, imprenditori e altri esponenti della classe dirigenti quando elogiano i contratti di solidarietà e benedicono cassa integrazione e ammortizzatori sociali vari, dimentichi che sono forme di mutualità interne al sistema del lavoro dipendente e che sono costate e costano sacrifici e rinunce ai lavoratori che le alimentano. Sono diritti e tutele frutto dell'impegno solidale di generazioni e che vorremmo trasmessi, anche migliorati e potenziati, alle generazioni successive; e invece oggi e sempre più frequentemente vengono additati, anche da esponenti del Governo, come privilegi.

Non bastavano bassi salari e precarietà occupazionale, si doveva arrivare ad attaccare lo stesso diritto del lavoro. Ricorrono in queste settimane i 40 anni dalla approvazione della Legge 300/1970, lo Statuto dei lavoratori, che ha dato attuazione a molta parte dei valori e dei diritti previsti dalla nostra Costituzione repubblicana in tema di lavoro.

C'è chi, in modo irridente, la giudica norma ormai abbastanza vecchia da poter essere abbandonata. Noi ci opponiamo, e chiediamo invece l'estensione di diritti e tutele anche a coloro che ne sono esclusi, a cominciare da chi sta nella sempre più vasta realtà del lavoro parasubordinato e a termine. Bisogna opporsi a chi sproloquia sulla sostituzione delle tutele collettive con la contrattazione individuale (evidentemente invogliato dalle iniquità che già si attuano nei rapporti di lavoro precari); e bisogna opporsi a chi presuntuosamente si propone di 'ammodernare' la Costituzione abolendo il fondamento sul lavoro della nostra Repubblica.

Ci opponiamo a chi reitera i tentativi di sottrarre i lavoratori precari e i futuri dipendenti alle garanzie del diritto del lavoro e del giudice del lavoro e li sfidiamo a dimostrare che l'art.18 dello Statuto non risponde a basilari principi di civiltà giuridica proponendosi, come tanti altri istituti del diritto civile, di ripristinare una situazione di regolarità a fronte di abusi o atti illegittimi.

Bisogna guardarsi da chi periodicamente ammonisce i giovani di non cercare il posto fisso e di accettare 'con umiltà' qualsiasi lavoro (generalmente si tratta di persone che, mentre inneggiano alla meritocrazia e alla lotta al familismo, provvedono alla sistemazione ottimale della propria prole, anche nelle pubbliche istituzioni). La grande maggioranza dei nostri giovani, quelli che incontriamo nelle nostre famiglie e nelle nostre associazioni, non necessita di tali consigli, non cerca il posto fisso e sa che tutti i lavori sono utili, ma pretende stabilità occupazionale e chiede che tutti i lavori siano tutelati e organizzati in modo decente. Dalla tutela del posto di lavoro si deve passare alla tutela dell'occupazione, che richiede quel complesso di politiche che va dall'introduzione del reddito minimo garantito per i periodi di inattività involontaria (così come accade in molti paesi europei) all'attuazione di programmi di formazione continua e reinserimento lavorativo. Su questi obiettivi i giovani possono contare sul nostro sostegno e sul nostro impegno. Così come devono sentirci al loro fianco nel rivendicare una politica sovranazionale di regolazione dei mercati e del mercato del lavoro poiché anche il destino del loro futuro professionale e esistenziale è strettamente connesso alla salvaguardia della dignità del lavoro in tutti i paesi, a cominciare da quelli emergenti nei quali diritti e tutele sono disconosciuti da una dinamica di sviluppo esasperata. Anche per uscire dall'attuale crisi occorre agire su scala internazionale per riportare ad un livello meno penalizzante per i lavoratori la divisione tra capitale e lavoro della ricchezza prodotta.

La nostra riflessione va poi estesa al lavoro che manca. La crisi economica ha aggravato e accelerato il declino del nostro sistema produttivo connotato da decenni da un colpevole disinteresse verso il processo di deindustrializzazione. La via per l'uscita dalla crisi si presenta ancora lunga e possano scoppiare nuove e più gravi bolle speculative, che richiederebbero altre risorse finanziarie pubbliche (in aggiunte a quelle già ingenti impegnate nella protezione del sistema creditizio e sottratte agli investimenti nell'economia reale che crea lavoro). Le istituzioni politiche e finanziarie nazionali e internazionali hanno dimostrato di aver individuato con chiarezza gli interventi necessari (maggiore trasparenza dei mercati, limiti all'indebitamento privato, valutazione del grado di rischio ed eventuali divieti per i nuovi strumenti finanziari, eliminazione della speculazione finanziaria sulle granaglie indispensabili alla sussistenza e sulle materie prime, ecc.). Ciò che inquieta è la distanza che traspare, e che suona come una dichiarazione di impotenza, fra gli intenti di riforma proclamati e le azioni concrete, sia nell'Ue che negli Usa e negli organismi internazionali.

Se, come appare, il processo di riforma della finanza è in stallo, a sostegno dell'obiettivo del "lavoro decente" in ogni parte del mondo è necessario che le forze della società, le organizzazioni sindacali ed i cittadini facciano sentire la loro voce, appoggiando le proposte di riforma. In tal modo verrebbe colto e valorizzato il segnale, originato dagli effetti della crisi stessa e dato da ampi strati delle popolazioni coinvolte, della necessità di nuovi obiettivi e nuove strategie di sviluppo. Sarebbe una grave illusione continuare a confidare in una tradizionale divisione internazionale del lavoro che assegna all'Occidente la progettazione, la ricerca, l'innovazione, trasferendo al resto del mondo le funzioni di produzione meno qualificate. La realtà del Sud-Est asiatico, polo scientifico e tecnologico altamente competitivo, dimostra il contrario.

Il presupposto perché l'economia italiana, integrata in quella comunitaria, possa ancora avere delle chances nel campo della ricerca e dell'innovazione è che si tutelino gli insediamenti produttivi ancora esistenti (con riguardo particolare in Italia all'esperienza dei distretti industriali), si introducano norme più severe per evitare la compravendita e il frazionamento delle imprese da parte dei fondi speculativi e che si delinei un concreto piano di ricollocazione di attività produttive nelle aree che più hanno subito la desertificazione industriale. Il vincolo posto dalla sostenibilità ambientale deve inoltre orientare e riconvertire investimenti produttivi verso il modello di 'green economy' che già in altri paesi europei produce fatturati e occupazione di grande rilievo.

Ciò che più conta però sarà l'atteggiamento etico con cui ci porremo nei confronti dell'economia e dello sviluppo. Insieme con i principi sui quali si fonda la Costituzione, il nostro movimento conta sull'insegnamento sociale della Chiesa che pone la piena e integrale realizzazione della persona al centro dell'agire economico e di ogni strategia di sviluppo e che ci indica in questo modo il criterio fondamentale per una vera sostenibilità umana.